

Professioni pedagogiche e impegno accademico

di Franco Blezza

Lo stato dell'arte

Se c'è un'evidenza che emerge in modo sempre più nitido dalla società attuale e dal suo divenire, essa riguarda un crescente bisogno di Pedagogia. La si può considerare financo un'emergenza, e sempre più avvertita ne è la chiara consapevolezza.

A tutto ciò è necessario rispondere con l'esercizio di professionisti specificamente formati e le cui competenze siano garantite verso l'utenza. Attualmente chiunque può dichiararsi Pedagogista e Formatore con aggettivazioni o specificazioni perifrastiche accattivanti a piacere senza alcun requisito e senza alcuna garanzia, in quanto ne manca una regolamentazione legislativa: non si tratta di titoli riconosciuti. Anche per questo la S.I.Ped. ha istituito una Rete affidandone la delega al collega Paolo Orefice il quale si è attivato chiamando alla collaborazione anche l'associazionismo del settore attraverso quella che si denomina in linguaggio politico e sindacale corrente l'"apertura di un tavolo" di consultazione..

Nei suoi riusciti incontri acquista un significato particolarmente pregnante il convegno che si è svolto a Napoli (11-12 dicembre 2008) nell'accogliente ed incantevole sede del Suor Orsola Benincasa, organizzato assieme alla Conferenza Nazionale dei Presidi di Scienze della Formazione, sul tema *"Il riconoscimento delle professioni educative e formative"*. Soprattutto, ha costituito un'importante testimonianza di quanto la situazione si stia orientando in un senso favorevole, tanto sul piano legislativo e normativo quanto sul piano accademico, al soddisfacimento delle aspettative prima della società e poi di tutti noi perché la Pedagogia abbia il ruolo suo proprio all'interno delle professioni intellettuali, sociali e culturali superiori.

Nella XV Legislatura il disegno Bersani-Mastella prevedeva il mantenimento del regime ordinistico per le professioni che già vi erano approdate (articoli 1-6), e per quelle non ancora riconosciute come appunto le nostre la certificazione da parte delle associazioni di categoria che fossero in possesso di adeguati requisiti di vario tipo (articoli 7 e 8).

I documenti successivi di riferimento sono il Decreto Legislativo 23-10-2007 *"Recepimento direttiva comunitaria sulle qualifiche professionali"* (CAPO VI - *Riconoscimento delle associazioni professionali non regolamentate*, articoli 26-31) e il Decreto Legislativo 6 novembre 2007, n. 205 *"Attuazione della direttiva 2005/36/CE relativa al riconoscimento delle qualifiche professionali, nonché della direttiva 2006/100/CE che adegua determinate direttive sulla libera circolazione delle persone a seguito dell'adesione di Bulgaria e Romania"* pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 261 del 9 novembre 2007 - Supplemento ordinario n. 228, particolarmente l'articolo 26.

Bastano questi atti, nella loro pur dettagliata formulazione, ad attestare un orientamento in senso favorevole sul piano normativo? Ovviamente, no. Abbiamo visto in svariati settori, alcuni dei quali alla nostra attenzione diretta, cambiamenti di politica da una legislatura all'altra con il cambio di maggioranza, in una logica dell'alternanza spinta all'estremo e sostanzialmente fraintesa. Quello che conforta è che stavolta i provvedimenti amministrativi che consentono l'attuazione di questa normativa del governo Prodi II sono stati regolarmente posti in essere anche dal governo Berlusconi IV, quindi abbiamo fondati motivi per ritenere che vi sia un orientamento bipartisan in questo senso. E la mente va immediatamente a quante occasioni si siano perdute quando, ad esempio nella legislatura 1992/94, giacevano disegni di legge delle più disparate parti politiche senza alcuna differenza di sostanza o di schieramento, a causa di politiche societarie non provvedute. Non piangiamo sul latte versato, ma neppure dimentichiamo, ed anzi sentiamoci impegnati a non ripetere i medesimi errori.

L'orientamento in senso favorevole sul piano accademico era già nella politica della S.I.Ped., pur in permanenza di una dominante scolastica. Noi componenti della Rete S.I.Ped., docenti universitari che ci occupiamo del mondo delle professioni, continuano ad essere ancora relativamente pochi pur essendo del tutto evidente che solo una minoranza esigua dei nostri studenti troverà un coerente sbocco professionale nella scuola; tuttavia stanno lentamente crescendo, vi è una produzione scientifica che si fa apprezzare, ci sono più colleghi accademici che si avvicinano all'associazionismo professionale anche tra quanti hanno responsabilità istituzionali, e alle attività del Tavolo e della Rete si è convintamente affiancata la Conferenza dei Presidi di Scienze della Formazione.

Al Convegno di Napoli, in particolare, sono autorevolmente intervenuti il Presidente della S.I.Ped. Massimo Baldacci, il Presidente della Conferenza Nazionale Permanente dei Presidi delle Facoltà di Scienze della Formazione Francesco Susi, il Preside e vicepresidente della S.I.Ped. Michele Corsi, Paolo Orefice che è stato riconfermato delegato S.I.Ped. per le professioni, ed ancora Aureliana Alberici, Eliana Frauenfelder,

Silvana Calaprice, Ornella De Sanctis, Sira Serenella Macchietti e chi vi scrive, oltre alle autorità accademiche locali, sperando di non dimenticare nessuno. Ovviamente vi erano anche alti rappresentanti di alcune associazioni interessate, come l'A.I.F., l'A.N.E.P., l'A.N.PE. e del Co.L.A.P.; si è da più parti espresso il rammarico che altre associazioni del settore non fossero intervenute; ma è notevole che il coordinamento della tavola rotonda scientifica sia stato affidato al collega Piero Crispiani il quale, oltre che nostro collega a Macerata, è anche Presidente della F.I.Ped. ed animatore qualificato ed instancabile di iniziative scientifiche e professionali di vasta risonanza.

Requisiti necessari e non sufficienti

La strada che porta al riconoscimento delle nostre professioni è ora ben visibile, e attraverso l'accreditamento delle associazioni di categoria che posseggano determinati requisiti di qualità; ma finora anche nel dibattito in rete si sono enfatizzati, forse anche comprensibilmente, alcuni dei requisiti che queste associazioni debbono dimostrare di possedere, quelli burocratici e più facilmente riscontrabili operazionalmente, come in particolare l'avvenuta costituzione da almeno quattro anni in forma dimostrabilmente ufficiale, la diffusione sul territorio nazionale, la tenuta di un elenco dei soci e l'espressione di un codice deontologico e di altre carte societarie.

Certo, si tratta di requisiti necessari e il cui possesso andrà adeguatamente vagliato. Ma essi non sono sufficienti, né vanno per questo sottovalutati altri requisiti la cui necessità è sicuramente evidente a tutti, come ad esempio l'esistenza presso l'associazione di una struttura organizzativa e tecnico-scientifica adeguata all'effettivo raggiungimento delle finalità dell'associazione stessa, compresa la previsione dell'obbligo della formazione permanente, la possibilità di irrogare sanzioni in materia di violazioni del codice deontologico, e la fondata e ragionevole credibilità e affidabilità nell'individuazione di livelli di qualificazione professionale, nella definizione dell'oggetto dell'attività professionale e dei relativi profili professionali, e nella determinazione di standard qualitativi da rispettare nell'esercizio dell'attività professionale.

Ora, in adempimenti come questi, ed altri, il ruolo della componente accademica appare essenziale e come una garanzia cui la società stessa difficilmente rinuncerebbe. Ci si riferisce di una componente non surrogabile dalla chiamata a tantum di qualche singolo accademico a fungere da abbellimento. Per questo va tenuto conto non solo che tra gli accademici non pochi esercitano anche professionalmente, ma che la stessa attività di ricerca e di didattica accademica va a qualificarsi come una modalità di esercizio professionale specificamente pedagogico e formativo che va tenuta nel giusto conto, come proprio Piero Crispiani ha saldamente argomentato nel medesimo contesto.

Ciò senza dire che vi sono anche altri requisiti, che rimandano al rispetto delle regole della democrazia, della trasparenza, dell'assenza di conflitti di interesse, del rispetto della stessa deontologia, della non esclusione, e via elencando. Se vi sono "scheletri nell'armadio", insomma, sarà bene rimuoverli per tempo e provvedere, perché quegli armadi finiranno prima o poi per aprirsi e vi sono autorità di controllo e vigilanza già chiaramente individuate.

Verso "la fine del principio"

Richiamando una nota escogitazione linguistica di sir Winston Churchill; potremmo dire che siamo "alla fine del principio". Il pensare che la consegna al Ministero di Giustizia di un certo numero di incartamenti, con l'attestazione asserita di taluni requisiti formali da parte di alcune associazioni, completi l'opera sarebbe nient'altro che la ripetizione di quegli errori di altri tempi, più volte reiterati, per cui siamo ancor oggi a cercare il riconoscimento dopo un buon ventennio di giusta formulazione di obiettivi socialmente pregiati, e di perseguimenti non sempre provveduti.

Occorre un rinnovato sforzo da parte del mondo pedagogico accademico nel settore, come produzione scientifica, impegno nell'esercizio professionale, corsi di studio ed insegnamenti meglio mirati, ed occorre che l'associazionismo non pretenda di far da solo, o con una compagnia pur accademica ma non organica. Probabilmente si dovrà arrivare ad organismi societari a componente universitaria non di espressione elettiva degli iscritti, cioè non politico-societaria, ed arrivarvi senza indugi: la direzione e la redazione della stampa scientifica e dei convegni scientifici, gli organismi di disciplina e di controllo e quelli cura della formazione continua, di certificazione di competenze e relativi livelli, e via elencando, ben difficilmente farebbero fare a tutta la categoria qualche progresso se di altra origine, come ben si è visto negli anni, e spiace davvero dover riscontrare che errori del genere qualcuno tenda a cronicizzarli. Occorre la piena liberalizzazione dell'iscrizione ai sodalizi professionali di chiunque sia strutturato nell'Università, fuori ruolo ed emeriti compresi con requisiti di anzianità ragionevoli o sia borsista od assegnista o dottore di ricerca nei settori scientifico-disciplinari pedagogici; ma occorrono anche componenti gli organi societari di espressione diretta del mondo accademico, con riguardo al territorio, e organismi societari integralmente di espressione accademica.

Ci sono senz'altro delle resistenze tra di noi le quali peraltro consentono di agire con prudenza e senza fughe in avanti; ma saranno facilmente superate non appena sia presa piena consapevolezza che, in ipotesi contraria, la gran parte dei nostri ottimi studenti sarà destinata alla sottoccupazione, come è avvenuto dai tempi della trasformazione del c.d.l. v.o. in Pedagogia, cioè da circa tre lustri. Sono già migliaia, forse decine di migliaia; non si vorrà certo che si continui più oltre su questa via del "nonpedagogista" e dell'educatore "professionale negato".

La strutturazione e il riconoscimento dell'apicale, che sarebbe ora di riprendere a chiamare "pedagogista" anche quando funge da esperto in processi di formazione e nelle innumerevoli altre declaratorie, consentirà anche di dare una soluzione al problema della figura intermedia, la quale peraltro non si potrà chiamare "educatore professionale" come è perfettamente chiaro ed è tutto da vedere se sarà ancora il caso di chiamare "educatore", come cioè chiunque praticamente educi. Così, del resto è avvenuto ovunque, dalla sanità alla ingegneria, dall'architettura all'economia e commercio. Veniamo da una storia di lauree, in larghissima prevalenza, cioè dall'apice e non dal basso; riprendere dal piano di mezzo prescindendo dal piano superiore, come pure qualcuno ha cercato di fare e qualcun altro seguirebbe a proporre, non sembra una mossa molto promettente e l'esperienza l'ha stroncata in modo inequivoco, irrimediabilmente.